
Marina Guglielmi

Quando il malato «non poteva guarì»

Anna Maria Bruzzone, *Ci chiamavano matti. Voci dal manicomio (1968-1977)*, a cura di Marica Setaro e Silvia Calamai, Milano, il Saggiatore, 2021, pp. 414.

Ci chiamavano matti è un libro composito e importante che arricchisce il panorama di quella produzione editoriale, culturale e scientifica sui manicomi che – in costante crescita a partire dalla fine degli anni '70 – è oggi più che mai attiva.

Non si tratta della semplice ristampa dell'omonimo volume che Einaudi pubblicava nel 1979 con le trascrizioni delle voci dei pazienti dell'Ospedale psichiatrico di Arezzo raccolte due anni prima da Anna Maria Bruzzone, insegnante di lettere e ricercatrice di storia orale e storia delle donne. Le novità più rilevanti rispetto a quella prima edizione consistono nell'aggiunta delle trascrizioni inedite di voci registrate dall'autrice nel 1968 all'Ospedale psichiatrico di Gorizia e nella curatela attenta di Marica Setaro e di Silvia Calamai.

Le due studiose dell'università di Siena hanno svolto infatti un ruolo decisivo nel rintracciare un intero patrimonio in parte ancora inedito e composto da due grandi blocchi di materiali. Il primo è stato reperito grazie a Paola Chiana, nipote di Anna Maria Bruzzone, che ha messo a disposizione oltre alle audiocassette delle interviste aretine anche le carte e i quaderni dell'autrice. Il secondo repertorio di materiali è stato rintracciato dalle curatrici nell'archivio storico dell'Università di Torino da cui sono emerse le interviste fatte nel 1968 all'Ospedale psichiatrico di Gorizia come appendice alla tesi di specializzazione in Psicologia.

Le due parti in cui si suddivide il libro odierno – *Ci facevano maschere. Gorizia, 1968*; *Ci chiamavano matti. Arezzo, 1977* – rispecchiano dunque i repertori storici raccolti nei rispettivi ospedali psichiatrici seguiti dai testi in appendice a firma delle curatrici.

Non è ripubblicata l'introduzione che la stessa Bruzzone firmava per il volume einaudiano e in cui delineava il metodo di ricerca adottato nell'ospedale psichiatrico di Arezzo. Si trattava di una testimonianza di rilievo che ritroviamo tuttavia ampiamente citata – insieme ad altri suoi scritti – nelle riflessioni sviluppate dalle curatrici sugli aspetti metodologici della storia orale. A questo proposito Silvia Calamai, – linguista e autrice del ritrovamento dei nastri di Bruzzone – evidenzia nel saggio in appendice («*Ho raccontato abba-*

stanza». Cosa dicono i matti) lo scarto significativo tra le testimonianze raccolte a Gorizia tramite appunti su carta e quelle registrate su cassetta nell'ospedale psichiatrico di Arezzo. Il percorso dal primo al secondo manicomio – sintetizza Calamai – «rappresenta un lento avvicinamento alla lingua parlata» (p. 400): nell'intervallo tra l'esperienza del '68 e quella del '77 Bruzzone andava infatti affinando il suo metodo di ricerca pubblicando studi basati sulle registrazioni di interviste a donne partigiane e deportate.¹ In sintesi, la studiosa torinese aveva modificato l'approccio con i suoi interlocutori imparando ad attribuire valore e significato alla «complessa dialettica con la voce ascoltata, e riascoltata e con le trascrizioni letterali» (p. 402). Se dunque gli appunti trascritti a Gorizia non rendono possibile misurare l'intervento effettuato da Bruzzone sul parlato degli internati, i nastri ritrovati delle interviste di Arezzo e le relative trascrizioni permettono invece oggi a Calamai di analizzare quanto non è stato possibile mettere su carta: i timbri, i silenzi, le inflessioni, la morfologia dialettale, in una parola ciò che compone la «vocalità sommersa» (*ibid.*) delle interviste aretine. E ugualmente rilevante si rivela il lavoro svolto sul lessico e sulle sue ricorrenze in entrambi i *corpora*: il primato delle parole *qui* e *casa* permette alla curatrice una riflessione sull'opposizione interiorizzata nei pazienti reclusi tra luogo immanente dell'istituzione e spazio agognato dell'intimità domestica. Allo stesso tempo la presenza insistita del pronome *me* nel corpus del '77 rimanda a una novità: «la soggettività dell'intervistato diventa protagonista e la lingua finalmente ne è lo specchio fedele» (p. 409).

Lo studio dei testi delle interviste e del linguaggio utilizzato si dimostra in questo non solo un tassello felice nell'ampia ricostruzione storica che la ricerca nazionale sta svolgendo da qualche anno sulle realtà manicomiali italiane viste dall'interno e dalla voce di chi c'era (come medico, psichiatra, infermiere o come ricoverato), ma apre un'altra direzione di indagine altrettanto fertile: quella che riguarda le narrazioni di sé e degli altri lasciate da chi ha frequentato – a diverso titolo – le istituzioni manicomiali prima dell'approvazione nel 1978 della Legge 180 e prima della loro effettiva chiusura avvenuta qualche anno più tardi. Una narrazione carsica che si è diffusa in maniera sempre più massiccia all'interno degli ospedali psichiatrici, in particolare a partire da quando l'approccio innovativo di Franco Basaglia e di una certa psichiatria di rottura degli anni '60 e '70 ha iniziato a riconoscere e soprattutto ad autorizzare i discorsi sul e dal manicomio.

Che le cose stessero cambiando ce lo raccontano i pazienti intervistati a Gorizia nel '68, quando Bruzzone entrava nell'ospedale psichiatrico proprio in quello che il giovane psichiatra Antonio Slavich – impegnato nel gruppo go-

1. Anna Maria Bruzzone ha pubblicato con Rachele Farina, *La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Milano, La Pietra, 1976, n.e. Bollati Boringhieri, 2016; con Lidia Beccaria Rolfi, *Le donne di Ravensbrück: testimonianze di deportate politiche italiane*, Torino, Einaudi, 1978, 2020; con Anna Bravo, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Roma, Laterza, 1995 (nuova edizione 2000).

riziano – ricorda come «un anno impegnativo»: ² il lavoro di Franco Basaglia, direttore dal 1961, si stava consolidando e il manicomio era diventato la meta di una quantità rilevante di aderenti alla lotta politica, di studiosi e di volontari ma anche di giornalisti e fotografi, in parte attratti dal successo riscosso dal volume collettaneo *L'istituzione negata* appena pubblicato da Einaudi. ³ La ricercatrice torinese si inseriva, con le sue interviste, in un complesso e imponente meccanismo narrativo sulle realtà manicomiali che si stava allora avviando. Il suo sguardo storico testimoniale si sarebbe affiancato alle diverse modalità di rappresentazione massmediale della vita all'interno dell'istituzione che si stavano realizzando nello stesso periodo: dal reportage *I giardini di Abele* che Sergio Zavoli girava per la Rai in quei giorni, alle fotografie che scattava Carla Cerati dei reclusi e degli spazi manicomiali per pubblicarle l'anno seguente con Gianni Berengo Gardin nell'altra impresa einaudiana di grande impatto sociale, il fotolibro *Morire di classe*. ⁴ Inserendosi in un simile contesto *in fieri* Bruzzone non poteva che raccogliere le testimonianze di una fase di passaggio vissuta dagli internati nella loro esperienza quotidiana. Le storie di vita manicomiale dei trenta pazienti di Gorizia seguono un invisibile canovaccio comune dettato dalle domande che Bruzzone ha eliminato dalle trascrizioni. Ricostruendole a posteriori la curatrice Marica Setaro nell'altro saggio in appendice – *Le vite di dentro: Anna Maria Bruzzone e i testimoni della follia* – ne sottolinea il valore “anatomico” mediante il quale è possibile identificare la «carriera» del malato di mente dal suo ingresso alla diagnosi e alle cure. In particolare i ricoverati sono indotti a esprimere un parere sulla fase di trasformazione tra il manicomio prima e dopo l'arrivo di Basaglia. La narrazione della sofferenza emerge in maniera evidente là dove chi è internato da molti anni confronta le cure invasive ricevute (dall'elettroshock alla maschera di stracci bagnati stretti intorno al volto, da cui è tratto il titolo della prima sezione) con il nuovo corso dell'ospedalizzazione non coatta, non violenta e a breve termine. Il valore testimoniale di questo repertorio inedito si rivela non solamente quindi per la ricostruzione storica della vita manicomiale di quegli anni, dei trattamenti e della concezione del paziente psichiatrico, ma anche per l'originale valore evocativo con cui gli internati – grazie alla nuova possibilità di espressione loro offerta – costruiscono una narrazione inaspettata rispetto al discorso istituzionale della psichiatria. Setaro sottolinea infatti la ricorrenza tematica del concetto di *crisi* – come perturbazione di uno stato consolidato – all'interno di tale narrazione: «Queste testimonianze sono critiche perché, mentre avvengono, incarnano già il ribaltamento del punto di vista e la posi-

2. Antonio Slavich, *All'ombra dei ciliegi giapponesi. Gorizia 1961*, Trieste, Edizioni AlphaBeta Verlag, 2018, p. 205.

3. *L'istituzione negata. Rapporto da un ospedale psichiatrico*, a cura di Franco Basaglia, Torino, Einaudi, 1968.

4. *Morire di classe: la condizione manicomiale fotografata da Carla Cerati e Gianni Berengo Gardin*, a cura di Franco Basaglia, Franca Ongaro Basaglia, Torino, Einaudi, 1969.

zione da cui il soggetto parla. In questi ricordi convivono un passato che stenta a passare con un futuro che la pratica di deistituzionalizzazione faceva intravedere» (p. 394). In una parola, questo volume rappresenta narrativamente ciò che il fotolibro *Morire di classe* mostrava visivamente: una trasformazione in parte compiuta e in parte in preparazione ma in ogni caso ormai irreversibile. Lo testimoniano chiaramente gli imperfetti del titolo, *Ci chiamavano matti*, e della prima parte, *Ci facevano maschere*: quando Bruzzone entra nell'ospedale psichiatrico di Gorizia e poi in quello di Arezzo la realtà del presente è ormai diversa da quella narrata. E la portata di questi racconti manicomiali, insieme a tutti gli archivi e ai repertori della storia della psichiatria che si stanno indagando con crescente attenzione, non può più essere sottovalutata né esclusa dal panorama della ricerca sia storico testimoniale sia orientata verso la produzione narrativa e visiva cui la realtà manicomiale ha dato vita.